

“Gli intellettuali sanno, ma spesso non comprendono”. Questo pensiero gramsciano ben si attaglia al dovizioso scritto dell’On. Fusaro che, nella sua dotta analisi della legge elettorale all’esame della Camera, perde di vista il cuore del problema. A sua scusante vanno le contraddittorie e confuse argomentazioni delle opposizioni alle quali - impegnate come lui a discettare di soglie, premi, collegi e preferenze - sfugge il significato profondo e gli epifenomeni istituzionali che discendono dal trascurato comma quinto dell’articolo 83 ove si stabilisce che qualora nessuna delle liste raggiunga il 40% dei voti si debba procedere ad un ballottaggio fra le prime due assegnando alla vincente la maggioranza assoluta dei seggi parlamentari. In quel secondo voto, estremamente probabile, si gioca la vera partita elettorale e si concentra il pathos politico. In quel voto su collegio unico nazionale le liste e i candidati, imposti o eletti che siano, scompaiono per lasciare tutta la scena ai due leader. E agli italiani, ottenebrati da una ventennale propaganda anti-ribaltonista e ormai irreversibilmente convinti che l’essenza della democrazia sia nella scelta del “capo”, non parrà vero di poter scegliere con il loro voto il Presidente del Consiglio. Perché quello sarà il significato dato al voto e quello sarà il significato reclamato dai contendenti. L’Italicum introduce surrettiziamente nel nostro sistema istituzionale l’elezione diretta del capo del governo svuotando di significato tutto l’impianto costituzionale. L’incarico conferito dal Presidente della Repubblica e la fiducia parlamentare saranno vuote ritualità e il rapporto gerarchico tra governo e parlamento verrà ribaltato essendo il capo del governo a legittimare il parlamento che si insedia a coronamento della sua vittoria e non viceversa. E quando quel governo entrerà in crisi di fronte a un’emergenza economica, sociale o internazionale, potrà il Parlamento sfiduciarlo senza essere accusato di tradire la volontà popolare? E il Presidente della Repubblica, ormai più nominato che eletto, avrà l’autorità per gestire la crisi secondo il dettato costituzionale? E il presidente da lui incaricato potrà ricercare una nuova maggioranza parlamentare senza essere tacciato di illegittimità? O sarà necessario, in quel contesto critico, rinunciare alle mediazioni proprie dei sistemi parlamentari per trascinare il paese in una nuova campagna elettorale che affermi l’incontrovertibile natura presidenziale del sistema e la sconnessione del dettato costituzionale? E’ incredibile che non si percepisca come tale drammatica frattura fra la costituzione formale e quella materiale renda fragile e opinabile tutto l’impianto istituzionale. Che non si comprenda il pericolo che una tale destrutturazione del sistema comporta. Che non si capisca come tra le macerie della Costituzione si affermerà con forza un rapporto populistico tra il leader e il suo elettorato. Ed è incredibile che si continui, all’unisono, a ripetere come un mantra quello che è l’errore alla radice di tanto scempio: la pretesa di conoscere la sera stessa dell’elezione chi andrà a governare. Ciò può essere perseguito in un sistema presidenziale o semipresidenziale separando l’elezione dell’esecutivo da quella del Parlamento e restituendo a quest’ultimo una propria legittimazione, ma è radicalmente antitetico alla ratio del sistema parlamentare in cui i meccanismi premiali del voto possono facilitare ma mai obbligare la formazione di maggioranze di governo che “per definizione” passano attraverso il confronto parlamentare. Ad aggravare il quadro, se mai ce ne fosse bisogno, concorre il precedente creato dalla riforma costituzionale che il governo ha imposto al Parlamento e che rende liquida una carta fondamentale che, in tale confusione, dovrebbe essere un solido e certo riferimento per tutti. In forza di questo precedente, infatti, il leader del M5S, vittorioso alle elezioni, sarà legittimato a riscriverla in funzione dei suoi convincimenti trasformando, per esempio, i parlamentari in

portavoce e introducendo l'istituto della revoca per chi, disobbedendo, tradisce. O potrà farlo il leader leghista, affermando che i diritti costituzionali spettano primariamente ai cittadini italiani e certificando per difetto la diseguaglianza degli immigrati anche se regolarizzati di fronte alla legge. Come diceva Gramsci, gli intellettuali sanno ma spesso non comprendono.